

## **Aiutati che il ciel ti aiuta ... Le diverse figure professionali, i documenti internazionali, la vita adulta.**

a cura di Andrea Canevaro, pedagogo, Dipartimento Scienze dell'Educazione Università degli Studi di Bologna

"Mi piacerebbe portare attenzione alle diverse figure professionali e non solo che possono costituire la costellazione "vita adulta"..."  
Andrea Canevaro – Bottega 18-19 novembre 2010

### **Indipendenza di vita.**

Gli Stati diventati indipendenti hanno avuto bisogno di riconoscimenti dagli altri Stati. E a volte, il riconoscimento è stato il frutto di un compromesso che ha, in qualche modo, reso meno totale l'indipendenza del nuovo Stato, riconosciuto. L'indipendenza era sognata come una condizione di conquista della libertà. Non sempre è andata così.

Anche chi cresce sogna l'indipendenza come libertà. Scopre i vincoli dell'appartenenza. E li potrebbe sentire come impedimento e non come completamento del suo essere al mondo.

Sia gli individui che i popoli organizzati in Stato non vivono con soddisfazione l'indipendenza se non hanno un progetto che permetta loro di vivere l'appartenenza e i suoi vincoli come possibilità di futuro. Sembra che l'indipendenza senza un traguardo che vada oltre l'attualità sia deludente, frustrante e rischi di trasformarsi in sfide impossibili. Vediamo perché, esaminando il significato di indipendenza.

### **Cosa significa indipendenza. Alcune domande.**

Sembrerebbe che indipendenza sia semplicemente il contrario di dipendenza. Ma questo semplifica fin troppo una materia non semplice. Alessandro Dumas padre (1802-1870), l'autore de *I tre moschettieri* e de *Il Conte di Montecristo*, era un convinto sostenitore dell'indipendenza dei popoli e degli individui. Nel 1850 fondò, a Napoli, un giornale, che durò poco, e che si chiamava *L'Indipendente*. Le sue convinzioni non erano sorrette da capacità amministrative. Nella sua vita, fu inseguito dai creditori, costretto a vendere i suoi beni ed a fuggire in Belgio.

A volte la parola indipendente viene assunta vivacemente come progetto proprio da chi teme di essere dipendente. La Magistratura si dichiara indipendente con tanta più vivacità quando i governanti tendono ad asservirla.

Si potrebbe quasi dire che si vogliono indipendenti coloro che vivono l'umiliazione della dipendenza. E non proclamano nulla coloro che vivono in maniera indipendente. E' una situazione paradossale che ha analogie con la proclamazione dei diritti universali umani (Cfr. R. Pannikar, 1984): sono molto proclamati mentre sono molto calpestati.

Impostando questa riflessione in relazione alle condizioni di persone con disabilità, dopo aver evocato le vicende di Dumas padre, occorre domandarsi:

- se l'indipendenza è riservata a coloro che hanno determinate competenze.
- se l'indipendenza ha alle spalle l'avanzamento di una cultura secolarizzata, in cui la laicità assume un'importanza sempre maggiore. Una laicità che non può essere disimpegno pigro, disinteresse agnostico, ma che va interpretata come interrogativo continuo.

Può sembrare che queste domande si compiacciano della loro dimensione paradossale. Vediamo di non rimanere nel gioco compiacciuto del paradosso.

Questo scritto è messo insieme col computer. Lavorare al computer esige qualche competenza da parte del soggetto che scrive utilizzando una tastiera come ce ne sono tante. Se chi scrive avesse limiti fisici, forse dovrebbe utilizzare una tastiera adattata specificamente alle sue necessità. La sua indipendenza dipende, paradossalmente, dalla competenza di altri, dalla loro capacità di vivere la loro indipendenza tecnica come a sua volta dipendente dalla competenza di altri. Perché possiamo facilmente immaginare che chi ha limiti fisici, possa conoscere un ottimo tecnico fisioterapista, ed un ottimo tecnico informatico. Questi due tecnici, se si ritengono indipendenti e non pensano di dover richiedere altre competenze, ciascuno indipendente nel suo guscio di competenze, potrebbero non comprendere l'utilità di utilizzare una tastiera adattata. La fisioterapia non rimuove più di tanto i limiti fisici di quel soggetto. E l'informatica non si adatta alle esigenze del soggetto.

Ne deriviamo un elemento fondamentale: l'indipendenza è un paradosso, e chi è realmente indipendente sa organizzarsi con i propri limiti e non ritiene necessariamente di dover affrontare di petto quei limiti.

Deriviamo anche che per organizzare la propria indipendenza con i propri limiti, un individuo avrebbe bisogno di un ambiente competente, piuttosto che avere a disposizione un tecnico formidabile unico. Tornando all'esempio del soggetto con limiti fisici al computer, possiamo immaginare che il suo incontro con una tastiera adattata, derivi da una serie in parte casuale di combinazioni. Sta in campagna o in città? Vive con una rete sociale attiva o inerte? In altre parole: quali sono le combinazioni che permettono a un soggetto con "bisogni speciali" di raggiungere le risposte utili ai

propri bisogni? Dipende dal caso, o ci sono elementi organizzativi che permettono di dare un livello minimo ma sostanziale di garanzie?

### Competenze per l'indipendenza?

Le competenze e strutture sociali in che rapporto sono? Se ci sono strutture sociali, le competenze per l'indipendenza procedono positivamente? Dovrebbe essere chiaro che, per chi ha una relativa indipendenza legata al proprio lavoro, l'eventuale perdita del lavoro potrebbe compromettere l'indipendenza. In tal caso, gli 'ammortizzatori sociali' (strutture sociali) svolgono una funzione anche determinante per l'indipendenza di quell'individuo.

"[...] il modo in cui pensiamo ai bisogni dei bambini e degli adulti con menomazioni e disabilità non è un aspetto speciale della vita, facilmente isolato dal *caso medio* : ha implicazioni anche rispetto al modo in cui persone 'normali' (persone con difetti e limitazioni normali) pensano ai propri genitori nel loro invecchiare - e riguardo ai bisogni che essi stessi probabilmente avranno se vivranno a sufficienza" (M. C. Nussbaum, 2007, p. 119).

"Le persone con disabilità non hanno diritti speciali. Hanno gli stessi diritti di tutte le persone. Le persone con disabilità possono avere bisogni speciali, o perlomeno bisogni diversi" (P. Barbatella, E. Litamé, 2009, p. 35).

Questo ci fa capire due cose:

- la condizione "dei bambini e degli adulti con menomazioni e disabilità non è un aspetto speciale della vita". Essi non costituiscono una categoria in qualche modo speciale.
- Le capacità individuali possono subire alti e bassi, e vanno completati e connessi all'approccio dei diritti umani, e delle strutture sociali che li rendono esigibili.

*Capacitazione* è il termine utilizzato da Nussbaum e da Sen per indicare la combinazione variabile di capacità individuali e 'derivati' – strutture sociali – dei diritti umani resi esigibili.

Il modello di Sen, nell'organizzazione schematica di Muellbauer, è il seguente, e ci sembra abbastanza eloquente:

Caratteristiche individuali	Capacitazioni	Funzionamenti	Partecipazione sociale
Gusti, attitudini, contorno familiare, ecc.	Capacità del soggetto nell'attivare e riorganizzare le proprie caratteristiche per raggiungere un certo livello di libertà d'azione. <i>Ambiente di vita</i>	Realizzazione di attività, elementari e non	Interazione del soggetto con il suo ambiente sociale, economico e civico

Martha Nussbaum (2007; 2006) compone la lista di dieci *capacitazioni* o *capabilities*:

1. *la vita*. Aver la possibilità di vivere una vita sufficientemente lunga e degna di essere vissuta, aver la possibilità di morire prima che la vita diventi indegna di essere vissuta.
2. *La salute fisica*. Essere capace di conservare una buona salute, anche dal punto di vista nutrizionale.
3. *L'integrità fisica*. Potersi muovere liberamente, con sicurezza, anche relativamente a violenze a scopo sessuale e a violenze domestiche. Avere una vita sessuale di libera scelta.
4. *Le attività dell'immaginazione e del pensiero*. Poter percepire, immaginare, ragionare, avendo un'educazione di base linguistica, matematica e scientifica. Essere capace di agire con scelte opportune. Vivere la libertà di espressione. Essere nelle condizioni per poter vivere esperienze piacevoli, e di evitare esperienze mortificanti.
5. *Le emozioni*. Essere in condizioni di poter vivere l'attaccamento a cose e persone, di vivere i propri sentimenti. Non vivere nella paura e nell'angoscia. Essere capace di vivere nella società con gli altri.
6. *La ragione pratica*. Essere in grado di avere una concezione del bene e di avere una riflessione critica sulla propria esistenza, con libertà di coscienza e di culto.
7. *L'affiliazione*. Essere capace di riconoscere altri e vivere con loro. Vivere empaticamente, sapendo mettersi nei panni dell'altro. E quindi godere dei diritti civili che garantiscono il libero incontro e la libertà di opinione. Essere capace di trattare l'altro come uguale, di rispettarlo e non umiliarlo.
8. *Le altre specie*. Rispettare animali e piante, ossia l'ambiente.
9. *Il gioco*. Saper ridere, giocare e distrarsi.
10. *Il controllo del contesto. Politico*: la partecipazione. *Materiale*: conservazione dei beni, sia propri che collettivi. Sul lavoro, lavorare come un essere umano, riconoscendo ed essendo riconosciuto il valore del lavoro proprio e degli altri.

H. Gardner (2007; 2006) considera che ci sono cinque chiavi per il futuro:

- l'intelligenza disciplinare, che governa una forma di pensiero (una modalità di conoscere una disciplina particolare).
- l'intelligenza sintetica, che sa utilizzare informazioni da diverse fonti.
- l'intelligenza creativa, che si spinge sul terreno dell'innovazione.
- l'intelligenza rispettosa, che registra e accoglie con favore le diversità.

- e l'intelligenza etica, che riflette sui bisogni e le attese del singolo, cercando di collocarle nelle aspirazioni della società.

Poniamo che un individuo abbia ricevuto il dono di una di queste intelligenze. Sappiamo che un dono, nelle nostre mani, può sciuparsi per molte ragioni, che a volte sono superiori alle nostre intenzioni e volontà. Dovremmo concludere che, se uno sciupa il dono, è rovinato? Le strutture sociali – i diritti umani – tengono aperta la partita. Non è conclusa con la sconfitta. E' ancora da giocare. Ma va giocata. Per questo insistiamo sempre sui pericoli dell'assistenzialismo e del vittimismo.

Questo ci porta al tema, tipico di Bandura, dell'*autoefficacia*. "La percezione della propria efficacia concerne le convinzioni delle persone sulle loro capacità di produrre specifici risultati (Bandura 1997). Una persona non può fare qualsiasi cosa, perché ciò richiederebbe la padronanza di ogni ambito della vita umana. Le persone differiscono nelle aree di vita in cui coltivano la propria autoefficacia percepita e nel grado in cui ritengono di padroneggiare determinate occupazioni e attività. Così, il sistema delle convinzioni di efficacia personale non corrisponde a un tratto globale, bensì a un set differenziato di convinzioni su di sé, connesse a distinti ambiti di funzionamento" (A. Bandura, in G. V. Caprara, 2001, p. 15).

L'assistenzialismo e il vittimismo sono ostacoli alla percezione dell'autoefficacia. L'assistenzialismo perché porta a considerarsi totalmente incapaci. Il vittimismo perché porta a considerarsi meritevoli di tutto senza dover fare sforzo.

### **Indipendenza e cultura secolarizzata.**

"Parlare di *diversi* significa quasi sottintendere il concetto che l'handicap non sia in sé un male ma solo un'altra modalità di essere uomini, tanto normale quanto quella comune.

[...]

Riconosciuto nell'handicap un male, di fronte a un essere umano costretto a portarne il peso non vi deve essere la minima esitazione nell'affermare che si tratta di un essere umano con la stessa identica essenza ontologica di tutti gli esseri umani" (V. Mancuso, 2002, pp. 11-12).

Un individuo non deve in permanenza giustificare o scusare la propria esistenza magari dimostrando diverse abilità.

Ma un individuo indipendente dovrebbe poter vivere una duplice apertura: sul futuro e sugli altri. In particolare, consideriamo queste due aperture in relazione a due aspetti specifici: la possibilità di avere un proprio futuro; e la sessualità. In entrambi gli aspetti non possiamo avere, e neppure dare, garanzie assolute, perché la loro caratteristica fondamentale è l'incertezza. Chi può essere sicuro che il suo futuro sarà come lo desidera? E chi può essere sicuro che vivrà la sessualità – l'amore – così come lo sogna? Sono domande retoriche. Bisogna formularle per cercare di capire che le garanzie non le ha nessuno, con o senza disabilità. Ma di fronte a una persona con disabilità, questa risposta deve diventare vera non essendo definitiva, ovvero completandosi con altri aspetti. Se fosse invece "la" risposta, sarebbe inaccettabile perché sarebbe il modo di archiviare il caso senza neanche incontrarlo. Bisogna quindi aggiungere qualcosa. E che cosa? Non certo qualcosa che riguardi una categoria – le persone con disabilità – che contiene tante variabili individuali da essere smentita e annullata. Bisogna aggiungere qualcosa che vale per tutti e deve diventare "più" vera perché comprende le persone con disabilità.

Ciascun individuo ha un corpo, che può essere:

- perso, se è rovinato, dipendente, esibito, handicappato.
- annullato, se è sporco, insensibile, ferito, addolorato.
- provato, se è indebolito, affaticato, incompreso, destabilizzato.
- stimolato, se è valutato, animato, richiesto, confrontato, attento.

Ciascun individuo può essere:

- non smarrito, se è curato, organizzato, rispettato, e riduce i suoi handicap.
- non annullato, se è pulito, sensibile, guarito, sereno.
- non provato, se è fortificato, riposato, compreso, equilibrato.
- non stimolato, se è scusato, sedato, tollerato, assistito, isolato.

I due brevi elenchi non sono organizzati con tutto ciò che non va in uno, e il contrario nell'altro. Intrecciano bene e male. Non sono riservati a chi ha una disabilità. Sarebbe troppo lungo riprendere ad una ad una le possibilità indicate per un corpo. Un piccolo esempio; chi è poco pulito, o decisamente sporco, ha qualche prevedibile difficoltà a realizzare ciò che desidera sia per il suo futuro che per l'amore... I due elenchi prendono in considerazione possibilità, e impossibilità, che riguardano tutti. E che dipendono sia dall'ambiente, sia dall'individuo. Le responsabilità sono distribuite, e non vorremmo mai ridurre chi ha una disabilità all'essere considerato irresponsabile. Se, per esempio, è lamentoso, noioso, aggressivo, ecc. tutti questi limiti non sono scusabili per la sua disabilità. Il nostro carattere non è un dato immutabile: ci si educa finché viviamo.

Futuro e amore dipendono anche da queste possibilità. Chi è nel ruolo di genitore, educatore, familiare, amico... ha le responsabilità di alcune possibilità. Non di tutte. Se dovesse prendersene tutte, renderebbe l'altro più handicappato.

Ma questo non è tutto. Soprattutto per quanto riguarda il futuro, la certezza dei servizi è fondamentale. Tuttora, una maggioranza silenziosa lascia passare tagli a servizi, magari indirettamente attraverso tagli a enti locali, tagli basati sulla diffusa convinzione che la spesa per il loro sostegno sia improduttiva. E questo perché, tutto sommato, vi è un'opinione diffusa che chi nasce "difettoso", tale rimane. E quindi perché spendere? Meglio spendere per chi nasce senza difetti.

### **L'ICF scardina il Determinismo.**

Il determinismo è un termine non più tanto usato, se non desueto e tale da essere oscuro anche a persone di cultura superiore, cioè laureati e professionisti affermati. Ma pur essendo il termine poco usato nel linguaggio quotidiano odierno, i comportamenti fondati sul determinismo sono molto diffusi. E possono determinare – gioco di parole un po' voluto – politiche come quella del ministro della Pubblica Istruzione Gelmini. Politiche che diremmo fondate su una "meritocrazia deterministica". I bravi per destino vanno avanti. Gli altri vadano a lavorare, se trovano il lavoro. O incontrino sulla loro strada i "respingimenti".

La "meritocrazia deterministica" si diffonde. E' diffusa la convinzione - anche fra chi occupa ruoli e ha conoscenze che dovrebbero non essere invase da tali pregiudizi – che da contesti sociali e famigliari scombinati non possono che uscire soggetti scombinati, e scombinanti. Chi ha una certa fisionomia, culturale, psichica, sanitaria, non dovrebbe avere accesso a certi percorsi, magari universitari. Con il determinismo, nulla avviene senza ragione, e le ragioni sono già determinate, in un meccanismo implacabile.

L'I.C.F. scardina il determinismo. Richiama l'attenzione a imparare a ragionare sul frammento che è un soggetto, e non con la pretesa di collocare un soggetto in una classificazione universale. Il soggetto/frammento è indubbiamente in un orizzonte comune ad altri soggetti/frammenti: "Il sole non nasce per una persona sola, la notte non viene per uno solo. Questa è la legge, e chi la capisce si toglie la fatica di pensare alla sua persona, perché anche lui non è nato per una persona sola" (A. Cervi, 2010, p. 5) crediamo che il padre dei sette fratelli Cervi volesse dire che dobbiamo avere consapevolezza che siamo "frammenti" e che è sbagliato pensare al mondo col solo parametro della propria persona. Nell'età del globale, rischiamo di perdere il senso del limite, di essere continuamente in bilico tra il ruolo di consumatori e quello di spettatori, con spinte a sentirci universali, vivendo nello stesso tempo gli altri come minaccia e contaminazione, e quindi essendo vulnerabili in un'epoca in cui sembriamo, grazie alle tecnoscienze, invincibili (cfr. E. Pulcini, 2009). E nell'età del globale, rinascono, o si inventano, localismi, un po' patetici ma ugualmente pericolosi per l'aggressività che nega i diritti a chi non è del luogo.

Il paradosso dell'I.C.F è il seguente: essere "classificazione internazionale", proposta da un organismo mondiale (OMS: Organizzazione Mondiale della Sanità), e giocare tanta autorevolezza per chiedere di non generalizzare, di privilegiare sempre il pluralismo alla verità assoluta. Raccomanda di dare tutta l'attenzione possibile alle fonti rappresentate da coetanei, famigliari, vicini di casa... e non essere accecati dalle fonti titolate accademicamente. Ci chiede di costruire la verità di ciascuno con i contributi di verità che ciascuno ha. Non è facile, abituati come siamo a riposare pigramente su verità proclamate da pulpiti scientifico-tecnici inarrivabili per gente comune. E a questi pulpiti, ancor più seducente, si è aggiunta l'informazione tele-elettronica. Se un'indicazione ci è data da internet, o dalla televisione, riteniamo che sia veritiera anche se dovesse essere smentita dalle nostre esperienze dirette. Facciamo fatica a sottrarci a questa comoda dipendenza. Che, tra l'altro, ci può indurre a ritenere che il personale dei servizi pubblici è disinformato e fannullone – così, se venisse "tagliato", non sollevremmo alcuna obiezione... -.

Non è facile perché esige che ciascuno impari, continuamente, a cooperare. Cooperare non significa stabilire pacificamente ed educatamente chi ha ragione. Significa trovare una nuova ragione, e per farlo, a volte, vivere dei contrasti e delle controversie. "Quasi per definizione, le controversie costruttive sarebbero più frequenti nei gruppi cooperativi e i dibattiti in quelli competitivi. I processi cognitivi che hanno luogo durante le controversie costruttive sono illustrati di seguito.

1. Quando degli individui affrontano un problema o una decisione, aderiscono a una conclusione iniziale sulla base di un'informazione incompleta.
2. Quando degli individui presentano a qualcun altro conclusioni e argomenti, si impegnano in una revisione cognitiva [...].
3. Quando degli individui si confrontano con conclusioni diverse fondate su informazioni, esperienze e punti di vista altrui [...].
4. L'incertezza, il conflitto concettuale o una sorta di squilibrio attivano una curiosità epistemica [...].
5. Gli individui, adottando le proprie prospettive cognitive [...] giungono a una nuova conclusione [...]" (W. Doise, 2010, p. 55).

## La Convenzione ONU.

L'I.C.F. è in sintonia con la Convenzione ONU: i presupposti concettuali sono gli stessi, e però le conseguenze, per i Paesi che la sottoscrivono, dovrebbero essere vincolanti. "Probabilmente la caratteristica principale di un diritto universale è quella di non essere mai interamente realizzato, altrimenti non avrebbe più ragione di esistere. La più forte presa di coscienza dell'esistenza di un diritto si ha quando quel diritto è violato" (W. Doise, 2010, p. 90).

Paola Baratella e Elena Litamé (2009) hanno scritto un libro importante sulla Convenzione. Queste Autrici sono intervenute nel corso di Cooperazione e Pedagogia Speciale, nel Corso Magistrale della Facoltà di Scienze della Formazione dell'università di Bologna, sede di Rimini. Riportiamo qui gli appunti, presi da studenti, di quell'interessante incontro. I riferimenti alle pagine sono tutti per il testo delle due Autrici.

1. Nel testo si fa riferimento al valore dell'unicità e della singolarità di ogni individuo che ha come conseguenza, pur non essendo tutti uguali, l'essere tutti titolari di uguali diritti. Credo che emerga la necessità che una società sia in grado di veicolare tale pensiero anche concretamente, ma soprattutto che questa società sia inclusiva, capace di garantire a tutti pari opportunità e di rendere visibili le persone con disabilità. Ciò comporterebbe che i loro bisogni fossero previsti nelle politiche e negli interventi pensati per tutti.
2. Nella nostra attuale società, questo pensiero, questa visione, è realmente attuabile? Quanto lei si sente ottimista nel processo che è in atto o quanto si sente scoraggiata? Se le buone prassi sono efficaci solo all'interno di una cultura universale dell'inclusione, che margine di successo possiamo riscontrare nella nostra società?
3. E: questa prima domanda mi ha riportato alle prime riflessioni fatte con Paola: in un mondo perfetto l'art1 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo sarebbe sufficiente a tutelare chiunque. Le persone con disabilità non hanno gli stessi diritti di tutti? Hanno diritti speciali che richiedevano una convenzione? No...Idealmente tutte le persone hanno gli stessi diritti, ma la realtà ci dice che non è così. 650 milioni di persone nel mondo incontrano ogni giorno barriere fisiche e ostacoli culturali che non permettono loro di avere accesso ai diritti che tutti noi diamo per scontato (scuola, lavoro, ,a anche mobilità, salire su un treno...):perciò è stato necessario scrivere un documento come la Convenzione. Il margine di successo però non è solo legato al fatto che esista una norma, passa attraverso le responsabilità individuali. Se ognuno di noi fa la sua parte attiva nel processo di consapevolezza forse si possono raggiungere dei risultati.
4. P: è utile essere ottimisti. Bisogna soprattutto però essere realisti e concreti. Io penso che dire che va tutto va bene, non è reale, ma che è possibile sì. Le cose possono cambiare. Serve superare la domanda "si può fare?" e fare; mettere in atto con tenacia. Viaggiando su questo prima o dopo ci sono delle contaminazioni e le cose possono cambiare. Questa Convenzione potrà avere questa risonanza, ma serve crederci.
5. Riconoscere alle persone con disabilità il diritto di essere uomini, donne e bambini prima che disabili significa pensarle e riconoscerle in quanto persone, rispettarne la dignità intrinseca, l'autonomia e la libertà." (p.38) Questo passaggio mi spinge a pensare a quanto un tale pensiero dovrebbe automaticamente farsi azione. Ma anche a quanto poco ciò avvenga. E nel riflettere sul rispetto della dignità intrinseca di ogni essere umano penso anche alle persone migranti, svantaggiate, marginali. Nel nostro paese oggi sembra mancare la disponibilità a comprendere l'altro, all'empatia. Le persone che oggi sono in questa stanza, con molta probabilità lavoreranno con e per queste persone. Ma nei momenti di sconforto tendo a pensare che siamo solo una piccola parte, troppo piccola ancora. Forse non abbiamo fatto abbastanza per sensibilizzare chi ancora non lo è? O forse questo paese non vuole essere sensibilizzato? Cosa ne pensa?
6. E: Rispetto alla citazione che riportate (p.38), penso sia necessario sottolineare che anche il cambiamento culturale passa attraverso le parole che usiamo. Le parole veicolano dei concetti; sono molto importanti. Il linguaggio ci porta a rappresentarci le persone anche molto diversamente (es di Marta, citato anche nel libro). Valorizzazione dell'identità in quanto uomo o donna o bambino prima che persona con disabilità. Stimolo ad utilizzare un linguaggio pensando ai concetti che veicola e alle ricadute.
7. Andrea: Pannikar sostiene che si è dovuto proclamare i diritti universali dell'uomo dal momento che questi sono calpestati. E' un po' quello che dicevate voi prima; questo fa anche capire che la proclamazione dei diritti arriva dopo un diritto negato e un modo di essere fra noi che non è l'ideale. Oggi la dichiarazione etica per l'integrazione, è lontana dalla sensibilità degli altri, quindi bisogna riferirsi all'economia.
8. P: quando incontro una persona devo pensare che, prima di essere un insufficiente mentale o un autistico, è una persona. La diagnosi sposta l'attenzione. Se non so rapportarmi con un uomo di 40 anni, in generale, non so rapportarmi neanche con Mario di 40 anni che è un insufficiente mentale. Prima devo pensare a lui come uomo, poi al suo bisogno speciale. Non è che è secondario, però non posso perdere di vista il fatto che è prima di tutto un uomo.
9. E: rispetto al tema delle risorse: sporcarsi le mani con le risorse, con quanto costano i progetti, all'inizio pensavo non fosse affar mio. Pensavo che scrivere dei bei progetti, con attenzione ai contenuti educativi, formativi, all'integrazione fosse sufficiente... Invece è importante avere idea anche dei costi e delle risorse da

- poter spendere. Ho scoperto che è una cosa che mi interessa come professionista e che ci deve interessare come società. Le risorse vanno utilizzate nel migliore dei modi per dare le risposte che servono. Sapere che le risorse sono limitate ci spinge anche ad essere creativi. P: se tuteliamo i diritti li tuteliamo meglio se abbiamo un utilizzo obiettivo delle risorse. Ci vuole responsabilità nell'utilizzo delle risorse per quel diritto.
10. A che punto è secondo lei, il cambiamento di approccio impostato dalla Convenzione, nella nostra società? (p.41) P: è difficile capire. Mi viene da dire che siamo all'inizio. Sarebbe importante divulgare questo strumento. Negli ambienti ad hoc non è abbastanza conosciuto. Legge 18 del 3 marzo 2009, di ratifica della Convenzione. Siamo proprio all'inizio. Sento che è tempo di fare qualcosa di più di quello che facciamo io e Elena. E' necessario che nell'Università si parli di questo strumento. Alcuni cambiamenti sono presenti maggiormente nelle persone comuni più che negli "specialisti".
  11. E a che punto è il percorso culturale di cui si parla nell'art 8? In altre parole, il processo di consapevolezza che dovrebbe interessare in egual modo la società e la persona con disabilità sta dando i primi segnali?
  12. E: la Convenzione serve perché i diritti non sono garantiti. Quindi la domanda è simile alla precedente. Se guardiamo a storie come quella di Maddalena, riportate nel libro, forse la consapevolezza non c'è. P: il tema della consapevolezza richiama anche al comportamento della persona con disabilità: acquisire strumenti di maggiore padronanza della propria vita. Ho visto che le nuove generazioni di famiglie, sono più consapevoli e combattive nel senso utile. Il processo di consapevolezza dovrebbe essere bipolare; la persona con disabilità deve avere gli strumenti per agire delle capacità. P: sì, è una logica che porta a perdere l'obiettivo del benessere della persona che vive una difficoltà. Nel testo si analizzano due articoli importanti: 22 e 23. Sono articoli definiti difficili poiché garantiscono la persona nella sua autodeterminazione e nel diritto di scelta, anche in quella di avere una dimensione affettiva e sessuale, spesso negata sulla base di una disabilità. In particolare, è riportata la storia di Manuela che si vede privata di una privacy che lei stessa invece pretende. La piccola comunità che ha attorno non la capisce, anzi la osteggia. Ma probabilmente se si fosse trattato di una grande città, allo stesso modo sarebbe stata marginalizzata o ignorata. Allora forse, la domanda che ci si pone nel testo, è quella giusta: *"..la persona qualsiasi è allenata a gestire rapporti alla pari con persone con disabilità?"* e quindi non ad agire solo sulla base di compassione? E soprattutto questo non allenamento, è una giustificazione?
  13. P: il tema della privacy ha a che fare con la considerazione che chi ha un ritardo mentale, è come se non esistesse. Bisogna accentuare che questa persona ha un diritto connaturato al rispetto. Spesso ci si focalizza solo sulla malattia perdendo di vista la persona. E: penso che è vero che Manuela ha un caratteraccio però il fatto che abbia anche una disabilità, la fa diventare un po' un caso. Il fatto che sia un "caso" dà la licenza a tutti di trattarla da "caso" e non da persona. P: il non saper tenere distinto quando è il momento dell'equipe, e quindi di parlare anche di cose private, da altri momenti, è indice di un comportamento distorto da parte degli operatori. Bisogna imparare ad essere "puliti" nelle comunicazioni che si hanno con i colleghi. Su questo tema dovremmo fare allenamento, per concretizzarlo.
  14. Andrea: metterei in luce il diritto di una persona con bisogni speciali, di incontrare anche persone incompetenti che rimangano tali. Come viene garantito in Italia il diritto alla cura e ad una vita di qualità? I medici di base ad esempio, sono adeguatamente preparati per instaurare una relazione di cura con persone con disabilità, senza rimandare sin dal principio a qualche esterno specialista? E: per definizione quando un bambino nasce con una disabilità, è preso in carico da un servizio speciale/specialistico, che a 18 anni - con il passaggio all'età adulta - però sparisce. La logica di una società inclusiva ci dice che se a 18 anni una persona con disabilità ha bisogno di un oculista piuttosto che di un ginecologo, ha bisogno di quello e non di un servizio speciale. Il problema è cosa succede quando una persona passa all'età adulta. A volte i medici di base si trovano a dover ri-conoscere persone che fino a quale momento erano seguite dalla Neuropsichiatria Infantile o altro servizio... P: allargo la riflessione: potrebbe estendersi anche a tutta la categoria dei medici. Il medico, o vede solo quella parte o non vede la persona nella sua interezza. Non è allenato a capire i bisogni della persona in questione. Il personale sanitario forse non riesce a tradurre i sintomi di un paziente con disabilità nello stesso modo in cui farebbe per una qualunque persona. Es. delle cure dentarie, che viene citato anche nel libro con la storia di Silvia. Come capire che è un mal di denti e non un disturbo dell'umore? Ho visto che molti medici non si pongono questa domanda; e le famiglie stesse non sono abituate a decodificare questi sintomi. Sarebbe importante che il personale sanitario si confrontasse con questi temi; con i sintomi da tradurre e da ricercare.
  15. Come spiegherebbe ad una persona qualunque (la sua vicina di casa piuttosto che il suo barista) che intraprendere relazioni unicamente basate su atteggiamenti e comportamenti mossi da compassione e pietà non è produttivo né per noi né, per la persona con disabilità? E: quando ho visto questa domanda mi è venuto in mente l'intervento che ho dovuto fare con gli autisti che guidano pulmini del nostro centro. Sono signori volenterosi e disponibili ma a volte inappropriati dal punto di vista educativo, perché con un atteggiamento o una battuta che nelle loro intenzioni voleva essere simpatica o sdrammatizzare....) a volte compromettevano

giornate intere di lavoro degli operatori del centro. Ho parlato con loro, raccontandogli la mia esperienza della gravidanza, quando non ho potuto fare a meno di immaginare cosa prova un genitore alla notizia che il suo bambino non sarà il bambino perfetto che sognava ma avrà una disabilità (Storia "Senza nome" nel libro). Questo ci ha permesso di ragionare insieme sul fatto che prima c'è la persona poi la disabilità. Non è la compassione che ci fa andare avanti ma il riconoscimento dell'altro. Stuzzicando e incuriosendo anche la gente comune (chi non ha "scelto" di lavorare con la disabilità) su questi temi si può scartare la compassione. P: penso che la compassione possa essere una porta d'accesso. Nel momento in cui vedi qualcuno in difficoltà provi a farti carico della sua sofferenza. Ma cosa c'è da compatire? Può essere anche una persona felice; dare per scontato che questo è il canale emotivo per mettersi in comunicazione, si lega al pregiudizio che chi lavora con la disabilità abbia una vocazione. Non lo è, è una professione. Punto. E' un pregiudizio da cui bisogna uscire. Dicevo che può essere una porta d'entrata perché ci può inizialmente mettere in relazione con l'altro, ma poi la compassione è una modalità di relazione che va abbandonata.

### **L'evoluzione del soggetto è nella co-evoluzione dei soggetti.**

I diversi soggetti, ciascuno con la sua complessità, devono formare e abitare in un unico **biotopo** (ambiente che offre le condizioni di habitat relativamente stabili). Se pensiamo che il biotopo si organizza attorno ad una pretesa normalità, di fatto noi, in maniera narcisistica, imponiamo il nostro biotopo, che è ostacolo per l'evoluzione dell'altro. Imponiamo una pretesa reciprocità narcisistica all'altro, che, al contrario, può vivere la reciprocità unicamente nella sua propria originalità. Originalità di soggetto complesso.

L'imposizione di una reciprocità narcisistica può rendere impoverito l'habitat, e questo può provocare difficoltà per l'evoluzione dell'individuo.

Di conseguenza, dobbiamo concentrare i nostri sforzi sul biotopo, sull'habitat di un gruppo costituito da soggetti originali, fra i quali un soggetto con il proprio autismo originale. E questo non è esattamente ciò che si intende abitualmente con il termine « individualizzazione ». Vogliamo a volte (sovente ?) sottolineare il rispetto dell'identità di un individuo. Intenzione ammirevole. Ma, riducendolo a elemento semplice, forse attraverso una lettura a sua volta riduttrice della sua disabilità originale, noi stessi creiamo l'ostacolo maggiore per la sua evoluzione.

Come ridare alla parola « individualizzazione » un senso nello stesso tempo rispettoso dell'identità e del suo bisogno biotopico capace di co-evolvere, sola maniera reale di evolvere?

Occorre superare i confini di ogni contesto, come ci indica la logica ICF. Superare i confini anche delle nostre abitudini, prendendo in considerazione la nostra organizzazione sinaptica che permette di far progredire i nostri progetti attraverso e grazie alle differenze.

### **Il contesto è una tessitura.**

E' l'insieme di alcuni elementi che vengono in qualche modo scelti nell'ambiente perché « leghino » fra loro, formando una trama, un senso, un tutto. Con-tessere e con-tenere sono parenti stretti : è il contenimento attraverso l'attribuzione di senso di ogni singola parte ad un'appartenenza. E non è per caso che « contesto » sia anche « contestare », dire le proprie ragioni in opposizione a...

Abbiamo un aiuto da parte delle tecnologie che possono allargare i nostri orizzonti. Nel tempo, abbiamo parlato di inserimento, indicando la semplice presenza di un soggetto differente in un ambiente considerato « normale ». abbiamo parlato di integrazione, per indicare il cambiamento di un ambiente per favorire l'inserimento di un soggetto differente. Parliamo di inclusione per indicare un ampio «ecosistema » che possa favorire la co-evoluzione di ciascun soggetto.

### **ICF e persone con disabilità nel loro percorso per diventare adulti.**

Seguendo la logica dell' ICF, che introduce una rottura concettuale circa la definizione stessa di handicap, **vogliamo comprendere come un soggetto con una sua propria disabilità possa padroneggiare un ambiente e trasformarlo in contesto.** E questo in un passaggio fondamentale, e cruciale, della vita come il passaggio all'età adulta. Ambiente può essere passività. Contesto esige adattamento attivo. Nel modello medicalizzato, l'handicap è percepito come un attributo della persona, conseguenza diretta di una malattia, di un traumatismo o di un problema di salute. La persona è definita dal suo handicap, e le cure mediche sembrano la risposta principale. La nostra ricerca, seguendo il modello bio-sociale, considera l'handicap – seguendo l'ICF - non come solo attributo dell'individuo, ma come un insieme complesso di situazioni in buona parte create dall'ambiente sociale (famiglia, istituzioni, etc.). Per questa ragione, la ricerca tenta di mettere a punto il « quoziente di esperienza » e di valutarne i risultati su un certo numero di casi.

« Oggetto della complessità sono i sistemi complessi caratterizzati da numerosi elementi qualitativamente diversi tra di loro, e da numerose connessioni non lineari tra gli elementi. Questo significa che piccole variazioni nei comportamenti degli elementi possono generare effetti inimmaginabili.[...] L'approccio da adottare di fronte al problema complicato è quello analitico, che consente di arrivare alla soluzione 'spiegando' il problema nelle sue 'pieghe'. [Di fronte al problema

complesso] é necessario [...] fare uso di un approccio sistemico. L'intreccio è impossibile da comprendere nelle sue parti e bisogna ragionare in termini di sintesi o di sistema" (F. De Toni, L. Comello, 2007, pp. 14-16).

L'Amico Bruno Galante, professore di Napoli, si è gentilmente posto nella situazione di chi non ne sa niente e vuole saperne di più. Per questo, ha sottolineato alcune questioni. I suoi commenti sono in corsivo.

*Abbiamo detto che è bene capire che l'evoluzione del soggetto fa parte di una co-evoluzione dei soggetti. Credo che questo sia il nucleo essenziale da fare riconoscere sia in base ai principi teorici che provengono dall'evoluzione scientifica ma anche, successivamente fare digerire, maturare dentro, metabolizzare fino a conseguire una diversa disponibilità all'azione .*

*Credo che tutte le figure ( soggetto, genitori, psicologo, insegnanti di base e di sostegno, insegnanti universitari, ecc) debbano essere convinte in modo radicale di ciò. PER QUESTO SI DOVREBBE PENSARE AD UN SOLIDO ACCOMPAGNAMENTO.*

A proposito di **biotopo** Fabio Comunello [fabiocomunello@email.it] , in una corrispondenza con l'autore di queste note, dice che "l'idea dell'inclusione in un " ampio ecosistema per favorire la co-evoluzione di ciascun soggetto" la vado cercando per me da molto tempo e pure per gli altri, per quel che posso, ma mi sembra che si possa realizzare solo in microcontesti. [...] perchè il "biotopo" è troppo inquinato e non solo da agenti chimici ma anche da "agenti" che compiono azioni "acide". Ma è giusto o aspiro alla riserva indiana ... che poi si sa come è andata a finire...é giusto lavorare per costruire la riserva? è inclusione?mi ritrovo ad essere pessimista non essendolo mai stato".

Le riflessioni di Fabio Comunello vanno prese sul serio. E per cercare di capire l'importanza del biotopo, possiamo soffermarci su alcuni altri termini. Il termine **funzionamento**, ad esempio, utilizzato già nel titolo di I.C.F., si distingue da **funzione**. Quest'ultima è statica, mentre **funzionamento** contiene una dinamica. Nella **prospettiva inclusiva** questa distinzione è fondamentale. Ma anche per la riabilitazione, la distinzione si rivela decisiva. Come abbiamo visto, una riabilitazione sincronicamente reattiva, sembra voler puntare a dare all'arto che si è reso disabile una funzione. Appartiene a un individuo che faceva – ad esempio – il saldatore: la riabilitazione, così intesa, punterà decisamente a rimettere in "funzione" questa capacità. Se invece il soggetto non aveva una professione, sembra che la riabilitazione debba inventarne una, e attrezzarlo ad una "funzione" idonea a quella certa professione. Che – si badi bene – risulterà inevitabilmente fortemente stereotipata.

Se invece ci riferiamo ad una riabilitazione cognitiva – diacronica -, puntiamo al **funzionamento**. Il soggetto lo adatterà alle **diverse funzioni**, secondo necessità e creatività.

In questo modo, sottolineiamo che, puntando al funzionamento, apriamo a diverse funzioni possibili. Mentre puntando a funzione, specializziamo in una sola capacità, e creiamo una forte dipendenza da un addestramento monofunzionale, e quindi in forte contraddizione con lo stesso termine "funzionamento".

Come arriviamo dal funzionamento alla pluralità delle funzioni? Dobbiamo richiamare l'altro termine: **contesto**. "Il contesto non è [...] identificabile nella somma degli oggetti con i quali il movimento permette il contatto, ma dall'insieme di tutti gli elementi indispensabili per programmare il raggiungimento di determinate finalità.

Non deve essere trascurato il fatto che trova conferma sempre maggiore dal neurofisiologo che il sistema nervoso centrale non riceve afferenze, né sensazioni, ma informazioni" (C. Perfetti, S. Briganti, in C. Perfetti, A. Pieroni, 1992, p. 195).

Contesti e funzionamento sono legati da una logica, che chiamiamo **la logica dell'I.C.F.** e che sembra rivoluzionare positivamente le nostre pratiche. Ma, per quanto autorevole sia l'Organizzazione Mondiale della Sanità, o O.M.S., non è pensabile che la proclamazione di una buona logica trasformi magicamente una realtà che ne è molto lontana, e che forse ha una spinta che la porta ancor più ad allontanarsi da quella logica.

Alexander Mitscherlich, alcuni anni fa, scriveva: " La città in cui si è vissuti per secoli era un biotopo. Per chiarire questo termine: essa è un luogo nel quale le più diverse forme di vita raggiungono un equilibrio ed in esso persistono. Ciò accade in presenza di condizioni assai specifiche, non sempre facilmente decifrabili." (A. Mitscherlich, 1969, p. 38). Il **biotopo** sembra essere un raro esempio, nelle discipline naturali, di coesistenza non esclusivamente parassitaria. Esso è composto di elementi che sono funzionamenti e non funzioni. Ma la città dei nostri giorni si trasforma in un insieme di funzioni, ciascuna con un suo compito esclusivo: il quartiere degli affari, quello dormitorio, quello dello svago, e magari quello a luci rosse... Il problema è che, a dispetto di tante disposizioni, questo modello non funziona, e provoca in molti un profondo disagio che si traduce in pessimismo e depressione, maggiore vulnerabilità, passaggio all'atto con conseguenze anche gravi...

Le monofunzioni non possono che essere fonti di discordia, come annuncia il sottotitolo del libro di Alexander Mitscherlich; e come moltiplicazione di situazioni disgregate, in cui il soggetto non riesce a vivere in modo omogeneo alla funzione in cui è collocato. Il risultato è nell'aumento della micro-conflictualità e delle devianze. Ad esempio: chi vive nel quartiere dormitorio e vorrebbe godersi la propria atmosfera *gemütlich*, ovvero fatta di intima piacevolezza, tranquillità comodità di riposo, ha come vicino chi vive la casa anche per ricevere amici e sentire musica. Le



monofunzioni non sono corrispondenti alle esigenze di una società. Per questo, devono essere accompagnate da seduzioni di ogni tipo, vere e proprie droghe sociali (aumento di ogni tipo di dipendenze), che sovente vengono riassunte nel termine *consumismo*, che sembra rendere del tutto normale l'indebitamento permanente di ciascuno e di tutti. E l'indebitamento generalizzato comporta – va da sé - il sentimento di ciascuno e di tutti di essere non solo debitori ma anche creditori. E di risarcirsi, a volte, in maniera clamorosamente asociale.

Stando così le cose, possiamo capire che **la logica I.C.F. è importante e difficile**.

I.C.F. chiede di ragionare “per contesti”. Perché questo termine non può essere sostituito da “situazioni”? La citazione che abbiamo introdotto spiega bene come un contesto non sia una situazione, ma contenga, o possa contenere, elementi che vanno oltre i puri dati sensoriali. Un contesto ha un senso complessivo. Lo abbiamo chiamato anche **sfondo integratore**, e forse abbiamo messo in questa indicazione un' enfasi che ha reso le cose più complicate di quello che potrebbero essere. E sono nati **sfondi integratori** dominati da elaborazioni fantastiche e fiabesche, complicando inutilmente le cose.

Il panorama che offre l'impiego di ausili, comprendendo le stesse persone con “bisogni speciali”, risulta collegato all'esperienza non in termini riduttivi. E, tornando all'incipit, pensiamo che proprio chi ha “bisogni speciali” può vigilare per un'umanizzazione che non può vedere nell'occhio di vetro la soluzione: sarebbe la condanna di una società umana pensando che solo le sostituzioni tecnologiche garantiscano docilità. L'umanità non è docile, l'umanizzazione non va verso la docilità e l'acquiescenza, va piuttosto verso il dubbio e la rimessa in discussione di tutto, o per lo meno di gran parte. Ma chi ha “bisogni speciali” non può sentirsi compreso dall'occhio della rana – specialismo – (R. Arnhem, 1974; 1969). L'occhio della rana vede il minimo movimento. Ma non vede gli oggetti che non si muovono. La rana fa scattare la lingua per catturare la cimice che non è sfuggita al suo occhio. Muore di fame se è circondata da appetitose mosche morte e l'aria non si muove e non le muove. E' un occhio specializzato: fantastico in certe condizioni, e inutile senza quelle.

Entrare in contatto con persone marginali e in qualche modo oggetto di commiserazione e aiutare, magari con quella forma di intelligenza che è la cortesia (G. Axia, 2005) a rivelarla all'umanità – questo è il compito di chi opera in un ruolo professionale. E non significa assicurare. Significa aumentare i soggetti che pensano, e questo per qualcuno potrebbe essere un elemento di pericolo.

Sempre Fabio Comunello, a proposito del contesto come tessitura, ha scritto: *questa parola tessitura mi piace molto. Mi evoca l'attitudine dell'essere artigiano (diversa dal lavoro in serie) che si deve assumere nel costruire relazioni e anche l'attitudine a essere disponibili e pronti a disfare la trama se qualcosa non procede.*

### **Bibliografia.**

R. ARNHEIM (1974; 1969), *Il pensiero visivo*, Torino, Einaudi.

A. BANDURA, in G. V. CAPRARA (2001), a cura di, *La valutazione dell'autoefficacia. Costrutti e strumenti*, Trento, Erickson.

G. AXIA (2005), *Elogio della cortesia. L'attenzione per gli altri come forma di intelligenza*, Bologna, Il Mulino.

P. BARATELLA, E. LITAMÉ (2009), *I diritti delle persone con disabilità. Dalla Convenzione Internazionale dell'ONU alle buone pratiche*, Trento, Erickson.

A. CANEVARO (marzo-aprile 2010), *La logica dei vincenti e quella dei viventi*, in “Appunti sulle politiche sociali”, Moie di Maiolati (Ancona), Gruppo Solidarietà, pp. 7-14.

A. CERVI (2010; 1955), Torino, Einaudi.

A. F. DE TONI, L. COMELLO (2007), *Viaggio nella complessità*, Venezia, Marsilio.

W. DOISE (2010), *Confini e identità. La costruzione sociale dei diritti umani*, Bologna, Il Mulino.

H. GARDNER (2007; 2006), *Cinque chiavi per il futuro*, Milano, Feltrinelli.

D. IANES (2004), *La diagnosi funzionale secondo l'ICF. Il modello OMS, le aree e gli strumenti*, Gardolo di Trento, Erickson.

V. MANCUSO (2002), *Il dolore innocente. L'handicap, la natura e Dio*, Milano, Mondadori.

A. MITSCHELINCH (1968; 1965), *Il feticcio urbano. La città inabitabile, istigatrice di discordia*, Torino, Einaudi.

J. MUELLBAUER, in G. HAWTHORN (1987), *The Standard of Living*, New York, Cambridge University Press.M.

C. NUSSBAUM (2007; 2006), *Le nuove frontiere della giustizia*, Bologna, Il Mulino.

O.M.S. (2002; 2001), *ICF - Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute*, Gardolo di Trento, Erickson.

R. PANIKKAR (1984), *E' universale il concetto di diritti dell'uomo?*, in “Interculture”, 82-83, gennaio-marzo 1984, pp. 3-26, tr. it in “Volontari e terzo mondo” 12 (1990), pp. 24-48.

C. PERFETTI (1992), *Esercizi per una memoria riabilitativa*, Napoli - Padova, Idelson Liviana.

C. PERFETTI, A. PIERONI (1992), *La logica dell'esercizio*, Napoli - Padova, Idelson Liviana.

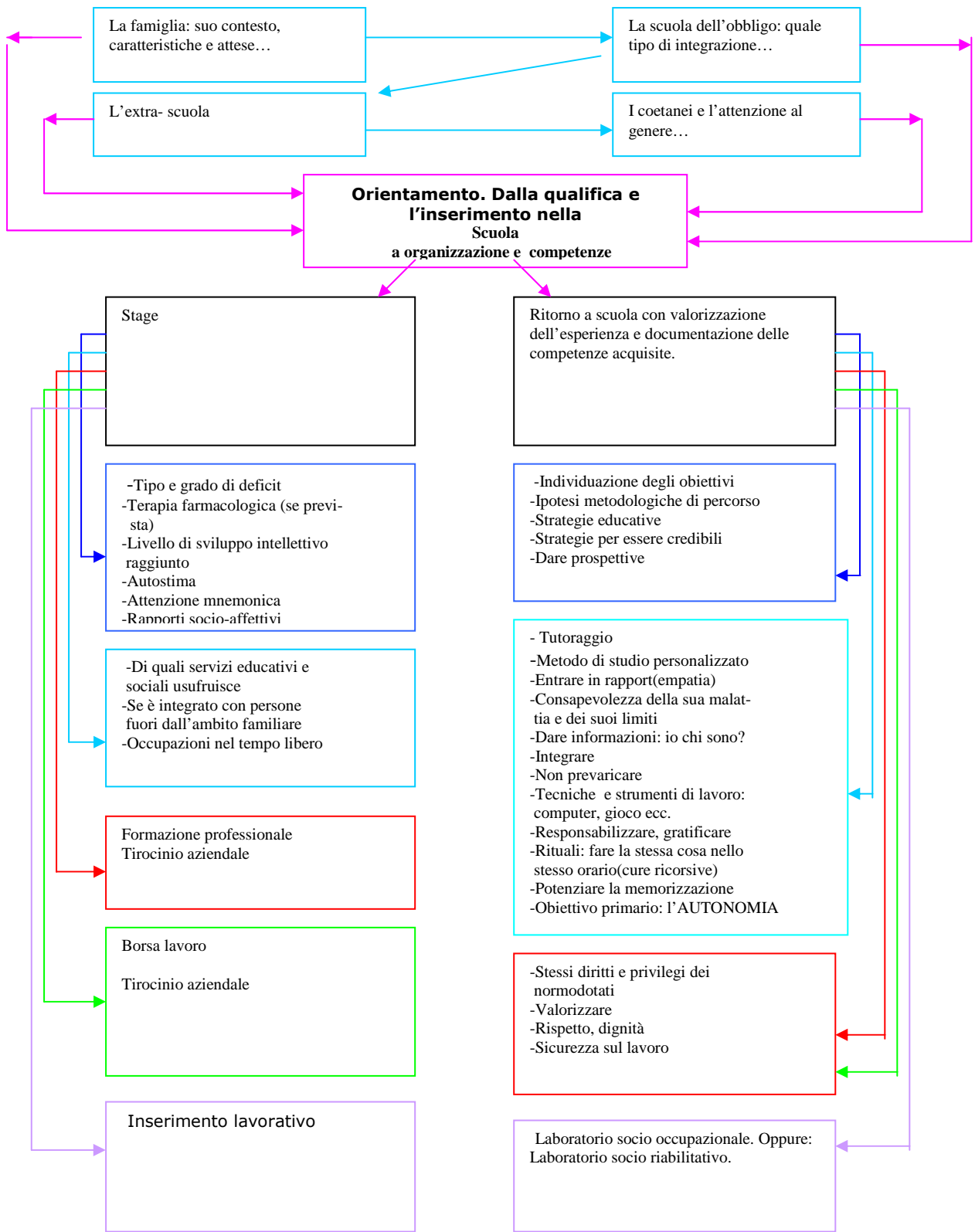
E. PULCINI (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino, Bollati-Boringhieri.

A.SEN (1988), *Etica ed economia*, trad. di S. Maddaloni, Roma-Bari, Laterza.  
A.SEN (1994), *La diseguaglianza. Un riesame critico*, trad. di A. Balestrino, G.M. Mazzanti, Bologna, Il Mulino.  
A.SEN (1997), *La libertà individuale come impegno sociale*, trad. di C. Scarpa, F. Crespi, Roma-Bari, Laterza.  
A.SEN (2000), *Lo sviluppo è libertà*, trad. di G. Rigamonti, Mondatori, Milano 2000.  
A.SEN (2000), *La ricchezza della ragione*, trad. di A. Balestrino, B. Ingraio, G. Mazzanti, Bologna, Il Mulino.  
A.SEN (2002), *Globalizzazione e libertà*, trad. di G. Bono, Milano, Mondatori.  
A.SEN – W. BERNARD (a cura di) (2002), *Utilitarismo e Oltre*, tr. di A. Besussi, cura di S. Veca, Milano, Il Saggiatore.  
A.SEN (2006), a cura di S. Zamagni, *Scelta benessere equità*, Bologna, Il Mulino. A.SEN (2006), traduz. F. Galimberti), *Identità e violenza*, Bari-Roma, Laterza.

## DOCUMENTAZIONE PERSONALIZZATA

<p><b>Dati personali</b>          Cognome e nome:          Data e luogo di nascita:          Abita con:          Indirizzo:          in caso di necessità, rivolgersi a:</p>		
<p><b>Servizi incontrati nel percorso di vita</b>          (cronistoria)</p>		
<pre> graph TD     A[Autoritratto in parole] --- B[Il contesto abituale]     A --- C[I gruppi sociali frequentati]     A --- D[I servizi pubblici di cui si serve]         </pre>		
Nomi e cognomi	<p><b>Riferimenti significativi attuali</b>          Indirizzo e telefono</p>	Ruolo o funzione
<p><b>Evoluzione generale del protagonista</b>  <b>Fatti e cambiamenti significativi</b></p>		
<b>Obiettivi nel percorso di vita</b>		<b>Risultati attesi e risultati ottenuti</b>
<p><b>Risorse del protagonista</b></p>		
<p><b>Necessità abitative (anche in previsione)</b></p>		
<p><b>Necessità lavorative (anche in previsione)</b></p>		
<p><b>Necessità formative (anche in previsione)</b></p>		
<p><b>Necessità di servizi (anche in previsione)</b></p>		
<p><b>Impedimenti all'accesso a servizi (anche in previsione)</b></p>		
<p><b>Sollecitazioni necessarie perché acceda ai servizi</b></p>		
<p><b>Necessità di essere in contatto con singoli specialisti e quali</b></p>		
<p><b>Necessità fisiche</b></p>		
<p><b>Suggerimenti particolari</b></p>		
<p><b>Oggetti cari, importanti e significativi</b></p>		
<p><b>Viaggi effettuati</b></p>		
<p><b>Viaggi progettati</b></p>		
<p><b>Svaghi</b></p>		
<p><b>Gusti alimentari</b></p>		
<p><b>Rapporti con l'altro sesso</b></p>		
<p><b>Pulizia personale</b></p>		
<p><b>Gusti nel vestiario</b></p>		

## “ PERCORSO PER PROGETTO DI VITA”



- |   |  |
|---|--|
| <p>SIL Servizio per l'inserimento lavorativo</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>Percorsi normali</li> <li>Pubblico impiego</li> <li>Inserimento lavorativo nel terzo settore.</li> <li>Assunzione in prova.</li> <li>Eventuale Ri Orientamento</li> </ul> | <ul style="list-style-type: none"> <li>Assunzioni in prova</li> <li>Borsa di lavoro</li> <li>.....</li> <li>Pensionamento attivo...</li> </ul> |
|---|--|